

Il marxismo rivoluzionario e la questione dell'autodeterminazione

di Francesco Ricci

Perché guardiamo indietro.

Decenni di falsificazioni storiche del patrimonio teorico del movimento operaio, operate dagli stalinisti e dalla socialdemocrazia, fanno sì che oggi i comunisti arrivino disarmati e confusi davanti a certe questioni. Succede che nella stessa sinistra classista e rivoluzionaria, cioè nella sinistra che si oppone a questa guerra andando oltre il generico pacifismo riformista, si produca un certo disorientamento rispetto alla posizione da assumere, ad esempio, nei confronti della questione dell'autodeterminazione dei popoli dei Balcani. Riemergono, non ben digerite, reminiscenze luxemburghiste (ma che con Rosa hanno poco da spartire), miste magari a posizioni ultrasinistre o staliniste contro le quali già Lenin e Trotsky ebbero modo di combattere una battaglia di chiarezza. E' per questo che noi, pur non ritenendo "testi sacri" gli scritti dei grandi dirigenti comunisti del passato, pensiamo valga la pena ripartire da lì. Non perché Marx o Lenin fossero infallibili, ma perché quei testi concentrano l'esperienza di vittorie e di sconfitte del movimento operaio di molti decenni. Quelle analisi, quelle riflessioni hanno armato (non solo metaforicamente) intere generazioni e hanno soprattutto -non dimentichiamolo- sostenuto i comunisti russi nella vittoria del '17. Nella rifondazione di oggi non ripartiamo da zero ma cerchiamo di aggiornare "sulle sue basi" quel prezioso armamentario. Perché senza teoria rivoluzionaria non c'è azione rivoluzionaria.

I brani che presentiamo nelle pagine successive sono solo un frammento degli scritti che l'Internazionale Comunista (prima della degenerazione stalinista) e Lenin specialmente dedicarono alla questione dell'autodeterminazione dei popoli. Sarebbe interessante non limitarsi a qualche stralcio, ma lo spazio è tiranno. In fondo al testo i compagni troveranno però alcune indicazioni per reperire l'insieme del materiale (o perlomeno quello noto a chi scrive questo articolo).

Cerchiamo però ora, qui, di provare a riassumere schematicamente la posizione bolscevica.

Il dibattito nel movimento rivoluzionario sulla questione dell'autodeterminazione inizia nel secolo scorso (con la polemica di Marx contro Proudhon che negava la questione nazionale in nome di quella sociale). Ma si sviluppa specialmente alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento. E' Rosa Luxemburg (in "La questione polacca", 1896 e in "La questione nazionale e l'autonomia", 1908) a aprire la polemica. Rosa e i comunisti polacchi non condividono il paragrafo 9 del programma del Partito operaio socialdemocratico russo che sostiene appunto "il diritto all'autodeterminazione". Per la Luxemburg si tratta di un diritto astratto, metafisico, in cui "nulla appare legato in modo specifico né al socialismo né alla politica operaia."

Lenin è di diverso avviso e sosterrà la sua posizione in decine di testi (v. le indicazioni bibliografiche nel riquadro) e persino nella sua "ultima battaglia" prima di morire, quella contro la nascente burocrazia stalinista che, con Stalin, nega il diritto all'autodecisione nel dibattito sulla "questione georgiana. Quali sono i punti essenziali della posizione di Lenin che Trotsky condivide pienamente? Proviamo a enunciarli sinteticamente.

1) Il diritto all'autodeterminazione nazionale è un elementare diritto democratico. I comunisti sostengono la lotta di indipendenza dei popoli oppressi in quanto essa -mettendo in discussione lo status quo- può creare le migliori condizioni per un inserimento del movimento proletario in quei Paesi. Trotsky così riassume la posizione classica dei bolscevichi (in un articolo del settembre 1930): "Il nazionalismo della borghesia è uno strumento di asservimento e di inganno delle masse, ma il nazionalismo delle masse popolari è la forma elementare che assume il loro odio, giusto e progressivo, verso i loro oppressori (...). Il proletariato non ha il diritto di volgere le spalle a 'questo tipo' di nazionalismo: anzi, deve dimostrare coi fatti di essere il più coerente ed impegnato combattente per la libertà nazionale (...). Nell'agitazione di oggi dobbiamo partire da ciò che esiste." E Lenin (in "Risultati della discussione sull'autodecisione", 1916): "La dialettica della storia è tale che la funzione

delle piccole nazioni [e dei popoli oppressi], impotenti come fattori indipendenti nella lotta contro l'imperialismo, è quella di fermenti, di bacilli che, insieme con altri fermenti e bacilli, contribuirà a far entrare in scena la vera forza che può combattere contro l'imperialismo, e precisamente il proletariato socialista." Ciò vale anche laddove gli imperialisti "si adoperano assiduamente a sfruttare" un movimento nazionale contro i loro avversari: "i tedeschi, l'insurrezione irlandese; i francesi, il movimento ceco, ecc."

2) Per sostenere questo movimento i comunisti non pongono come condizione preventiva che esso accetti il programma socialista. Programma a cui ovviamente i comunisti non rinunciano e che anzi costituisce, anche all'interno di una lotta per i diritti nazionali, l'asse della loro battaglia.

Sempre Trotsky così si esprime (in un articolo del 30/7/39): "Il settario si limita ad ignorare il fatto che la lotta nazionale, una delle forme più intricate e complesse, ma al contempo estremamente importanti, della lotta di classe, non può venire sospesa col puro e semplice riferimento alla futura rivoluzione mondiale. Si tratta di trovare il 'ponte' dalla reazione alla rivoluzione (...). La questione di come mobilitare le masse nella situazione storica data (...) per questi sapientoni resta un libro chiuso con sette sigilli."

3) La direzione politica di una lotta nazionale non determina di per sé il carattere progressivo o reazionario di quella lotta. Una lotta per l'autodeterminazione è progressiva nel momento in cui oggettivamente destabilizza l'ordine borghese costituito. In questo senso Lenin ricordava che Marx ed Engels avevano sostenuto la lotta dei nazionalisti polacchi contro lo zar russo benché i gruppi dirigenti di quella lotta fossero prevalentemente borghesi se non addirittura aristocratici.

4) I comunisti intervengono in questa lotta, e stringono anche accordi d'azione e alleanze provvisorie con le direzioni piccolo-borghesi, purché sia loro possibile sviluppare una lotta per l'egemonia sulla base del loro programma di indipendenza del movimento proletario. Le "Tesi sulla questione dell'Oriente" del IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922) precisano: "L'I.C. sostiene ogni movimento nazionale antimperialista: ma al contempo non dimentica che solo una linea conseguentemente rivoluzionaria, basata sulla partecipazione delle grandi masse alla lotta attiva, e sulla definitiva rottura con tutti i sostenitori della collaborazione con l'imperialismo, può portare alla vittoria delle masse oppresse."

Queste le posizioni storiche del marxismo rivoluzionario. Vediamo come potrebbero essere applicate nella specifica situazione del Kosovo e di questa guerra. Anche qui proviamo a formulare delle "tesi" sapendo che oggi ragioniamo necessariamente in termini astratti, non avendo rapporti diretti con forze politiche che possano -sul campo- mettere in pratica questi principi.

a) L'autodeterminazione dei popoli balcanici, in quanto mina oggettivamente lo status quo (che è, non dimentichiamolo, quello di ex stati operai in cui è avvenuta la restaurazione capitalistica) ha un carattere antimperialista e dunque rispecchia gli interessi non solo di quei popoli ma del proletariato mondiale.

b) I comunisti devono sostenere questa lotta e parteciparvi senza porre come condizione *preliminare* l'accettazione del programma socialista.

c) Per i comunisti è necessario che sia mantenuta l'indipendenza del movimento proletario, che deve intervenire in questa lotta coi suoi metodi e col suo programma per svilupparla in maniera conseguentemente antimperialista (l'unica via per conseguire anche il risultato dell'autodeterminazione).

d) I comunisti, che potevano fino a qualche mese fa accettare e proporre un'unità d'azione con l'UCK (al di là delle valutazioni sulla sua natura politica), in quanto l'UCK poneva (seppure coi suoi metodi lotta sbagliati) la questione dell'autodeterminazione (cosa che determinava l'ostilità nei suoi confronti

dell'imperialismo che la definiva "terrorista"), i comunisti, oggi che la maggioranza del gruppo dirigente dell'UCK ha posto la maggioranza dell'organizzazione sotto l'ala dell'imperialismo (nella criminale illusione che ciò garantirà l'indipendenza del Kosovo), non possono accettare nessuna unità d'azione con le formazioni dell'UCK che agiscono in alleanza con le forze armate dei governi imperialisti. Mentre devono cercare di stabilire un rapporto con le formazioni albanesi che hanno mantenuto una posizione anti-imperialista, alcune delle quali ancora militano nell'UCK; ciò anche in previsione dello screditarsi agli occhi di larghe masse dell'attuale gruppo dirigente kosovaro che ha legato la causa albanese al carro dell'imperialismo, cioè del suo principale ostacolo. Il compito più che mai oggi è quello di costruire una nuova direzione politica in Kosovo e dunque un partito marxista rivoluzionario che faccia appello alla migliore tradizione di lotta di questo popolo oppresso.

e) Pur riconoscendo il diritto all'autodifesa degli aggrediti in Kosovo (gli albanesi attaccati dalle milizie serbe e le minoranze serbe kosovare dall'UCK), i comunisti devono fare appello alle milizie albanesi e a quelle serbe perché cessino il conflitto tra loro e rivolgano i fucili contro l'imperialismo che è il vero nemico comune.

f) L'obiettivo principale dei rivoluzionari oggi deve essere quello della sconfitta dell'imperialismo (e quindi dei governi degli Stati Uniti e dell'Europa) per la vittoria della Repubblica Jugoslava aggredita. Parimenti la nostra parola d'ordine all'epoca dell'aggressione all'Irak era quella della vittoria dell'Irak. Ciò non significa che noi sosteniamo politicamente in alcun modo né Saddam Hussein né Milosevic: significa solo che valutiamo la sconfitta dell'imperialismo equivalente a una vittoria della classe operaia in tutto il mondo (a partire ovviamente da quella degli Stati occidentali).

g) Ogni altro obiettivo è per noi oggi subordinato a quello della vittoria sugli aggressori imperialisti. "Subordinato" non significa contrapposto o cancellato bensì conseguibile solo in un tempo successivo. In questo senso pur senza rinunciare a sostenere il diritto all'autodeterminazione del Kosovo così come la necessità di rovesciare Milosevic, diciamo che bisogna tenere conto del momento. Non possiamo abbattere oggi Milosevic né sostenere oggi un'offensiva dell'UCK contro il regime oppressivo serbo perché ciò favorirebbe il nemico principale, l'imperialismo.

h) Il porre al centro l'obiettivo della sconfitta dell'imperialismo non significa per noi rinviare la lotta per gli altri obiettivi a una seconda "tappa" separata. Mentre poniamo il nostro fucile sulla spalla di Milosevic per sparare contro l'imperialismo, per poter poi saldare i conti con Milosevic, chiediamo che siano distribuite armi ai lavoratori serbi, che essi costituiscano comitati di difesa dall'imperialismo in ogni luogo di lavoro e che questi comitati si coordinino in ogni città. Questi comitati di difesa e di controllo costituiranno domani, una volta sconfitta l'aggressione, le basi su cui potrà poggiare un governo operaio dopo aver rovesciato il regime di Milosevic -che è il principale responsabile della distruzione delle conquiste operaie nel Paese.

i) Una volta sconfitto l'imperialismo, la lotta dei lavoratori serbi, in accordo con gli albanesi del Kosovo e con gli operai degli altri Paesi dei Balcani dovrà essere diretta al rovesciamento di tutti i governi della regione che sono il braccio del FMI e dell'imperialismo. Nel quadro di una federazione socialista dei Balcani saranno riconosciuto a ogni popolo il diritto di decidere del suo futuro.

brani da *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione* (Tesi di Lenin, ottobre 1916)

"(...) Il socialismo vittorioso deve necessariamente instaurare la completa democrazia e, quindi, non deve attuare soltanto l'assoluta eguaglianza dei diritti delle nazioni, ma anche riconoscere il diritto di autodecisione delle nazioni oppresse, cioè il diritto alla libera separazione politica. Quei partiti socialisti i quali non dimostrassero mediante tutta la loro attività -sia oggi, sia nel periodo della rivoluzione, sia dopo la vittoria della rivoluzione- che essi liberano le nazioni asservite e basano il loro

atteggiamento verso di esse sulla libera unione -e la libera unione non è che una frase menzognera senza la libertà di separazione- tali partiti tradirebbero il socialismo.

(...). La rivoluzione socialista non è un atto isolato, una battaglia isolata su un solo fronte, ma tutta un'epoca di acuti conflitti di classe, una lunga serie di battaglie su tutti i fronti, cioè su tutte le questioni dell'economia e della politica, battaglie che possono terminare soltanto con l'espropriazione della borghesia. Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista, oppure farla dimenticare, oscurarla, ecc. (...) Un errore non meno grave sarebbe quello di sopprimere un qualche punto del programma democratico, per esempio, l'autodeterminazione delle nazioni, col pretesto della sua 'irrealizzabilità' o del suo carattere 'illusorio' durante l'imperialismo. L'affermazione che il diritto di autodeterminazione delle nazioni è irrealizzabile nel quadro del capitalismo può essere concepita o nel senso economico, assoluto, oppure nel senso politico, relativo.

Nel primo caso, essa, dal punto di vista teorico, è radicalmente sbagliata. In primo luogo, in questo senso non sono, per esempio, attuabili, nel quadro del capitalismo, il denaro-lavoro o l'eliminazione delle crisi, ecc. E' assolutamente falso che l'autodeterminazione delle nazioni sia anch'essa irrealizzabile. In secondo luogo, anche il solo esempio della separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905 basta per confutare l'irrealizzabilità del diritto di autodeterminazione in questo senso. (...) il capitale finanziario, nei suoi tentativi espansionisti, comprerà e corromperà 'liberamente' il più libero dei governi democratici e repubblicani e i funzionari elettivi di qualsiasi Paese, sia pure 'indipendente'. Nessuna riforma nel campo della democrazia politica può eliminare il dominio del capitale finanziario, come del capitale in generale, e l'autodeterminazione si riferisce completamente ed esclusivamente a questo campo. Ma questo dominio del capitale finanziario non distrugge affatto l'importanza della democrazia politica come 'forma' più libera, più ampia e più chiara dell'oppressione di classe e della lotta di classe. Tutti i ragionamenti sulla 'irrealizzabilità', in senso economico, di una delle rivendicazioni della democrazia politica in regime capitalistico, si riducono pertanto a una definizione teoricamente errata dei rapporti generali e fondamentali tra il capitalismo e la democrazia politica in generale.

Nel secondo caso questa affermazione è incompleta e imprecisa poiché non soltanto il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, ma *tutte* le rivendicazioni essenziali della democrazia politica sono 'realizzabili' nell'epoca imperialista soltanto in modo incompleto, deformato e in via di rara eccezione (per esempio la separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905). (...) Ma da questo non deriva affatto che la socialdemocrazia dovrebbe rinunciare alla lotta immediata e decisa per *tutte* queste rivendicazioni (...); deriva, appunto, invece, che essa deve formulare e porre tutte queste rivendicazioni in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo (...) attirando le masse alla lotta attiva, allargando e rinfocolando la lotta per ogni rivendicazione democratica fondamentale sino all'attacco diretto del proletariato contro la borghesia, cioè sino alla rivoluzione socialista che espropria la borghesia. La rivoluzione socialista può divampare non soltanto in seguito a un grande sciopero o a una grande dimostrazione di strada o a una rivolta dovuta alla fame (...) ma anche in seguito a una qualsiasi crisi politica come l'affare Dreyfus (...) oppure un referendum sulla questione della separazione di una nazione oppressa.
(...)

Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione non significa altro che il diritto all'indipendenza in senso politico, alla libera separazione politica dalla nazione dominante. Concretamente, questa rivendicazione della democrazia politica significa la piena libertà di agitazione per la separazione (...). Questa rivendicazione non equivale quindi per nulla alla rivendicazione della separazione, del frazionamento, della formazione di piccoli Stati. Essa è soltanto l'espressione conseguente della lotta contro qualsiasi oppressione nazionale. Quanto più la struttura democratica di uno Stato è vicina alla piena libertà di separazione, tanto più rare e più deboli saranno in pratica le tendenze alla separazione (...)

Il fine del socialismo consiste non soltanto nell'abolizione del frazionamento dell'umanità in piccoli Stati e di ogni isolamento delle nazioni, non soltanto nell'avvicinamento delle nazioni, ma anche nella

loro fusione. Ed è precisamente per raggiungere questo scopo che noi dobbiamo, da una parte, spiegare alle masse lo spirito reazionario delle idee di Renner e di Bauer sulla cosiddetta 'autonomia nazionale culturale' e, dall'altra, esigere la liberazione delle nazioni oppresse non attraverso declamazioni senza contenuto, attraverso frasi vaghe e generiche, né nella forma di 'aggiornamento' della questione sino all'avvento del socialismo, ma sulla base di un programma politico formulato con chiarezza e precisione (...). Come l'umanità non può giungere all'abolizione delle classi se non attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe oppressa, così non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni se non attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse, cioè di libertà di separazione.
(...)

Il proletariato delle nazioni dominanti non può limitarsi a frasi generiche (...) ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'uguaglianza dei diritti delle nazioni in generale. (...) Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno Stato, e questo significa appunto lottare per il diritto di autodecisione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla 'sua' nazione. Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe (...).

Dall'altro lato i socialisti delle nazioni oppresse debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile -date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia- difendere la politica autonoma del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri Paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente la parola d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari colla borghesia delle nazioni dominanti (...); nella politica estera tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste fra loro rivali per conseguire i suoi scopi di rapina (la politica dei piccoli Stati nei Balcani, ecc.).

Il fatto che la lotta per la libertà nazionale contro una potenza imperialista può essere utilizzata, in certe condizioni, da un'altra 'grande' potenza per i suoi scopi egualmente imperialisti, non può costringere la socialdemocrazia a rinunciare al riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni (...).

Contrariamente ai democratici piccolo-borghesi, Marx vide in tutte le rivendicazioni democratiche, senza eccezione, non un assoluto, ma un'espressione storica della lotta delle masse popolari, guidate dalla borghesia, contro il feudalesimo. Non v'è una sola di queste rivendicazioni che non potesse servire e non abbia servito alla borghesia, in certe circostanze, come strumento per ingannare gli operai. Eccettuare, per questo rispetto, una delle rivendicazioni della democrazia, e precisamente il diritto delle nazioni all'autodecisione, e contrapporla a tutte le altre è, dal punto di vista teorico, radicalmente falso. In pratica, il proletariato può conservare la propria autonomia solamente subordinando la sua lotta per tutte le rivendicazioni democratiche (...) alla propria lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia.

D'altra parte, Marx, contrariamente ai proudhoniani che 'negavano' la questione nazionale 'in nome della rivoluzione sociale', mise in primo piano, tenendo contro anzitutto degli interessi della lotta di classe del proletariato nei Paesi avanzati, il principio fondamentale dell'internazionalismo e del socialismo: un popolo che opprime altri popoli non può essere libero. (...) Soltanto in questo modo Marx, contrariamente agli apologeti del capitale che strepitavano contro il carattere utopistico e l'irrealizzabilità della libertà di separazione delle piccole nazioni e la progressività della concentrazione non soltanto economica ma anche politica, poteva difendere lo spirito progressivo di questa concentrazione non dal punto di vista imperialistico, difendere l'avvicinamento tra le nazioni non sulla base della violenza, ma attraverso la libera unione dei proletari di tutti i Paesi. Soltanto in questo modo Marx poteva contrapporre al riconoscimento verbale, e spesso ipocrita, dell'uguaglianza di diritti e dell'autodecisione dei popoli, l'azione rivoluzionaria delle masse *anche* nel campo della soluzione delle questioni nazionali.

(...)"

Indicazioni di lettura dei classici marxisti:

Testi di Lenin reperibili o nelle Opere Complete o in varie edizioni di antologiche degli Editori Riuniti.

- > "Osservazioni critiche sulla questioni nazionale" (1913)
- > "Sul diritto di autodecisione delle nazioni" (1914). E' in questo testo che Lenin polemizza con la posizione della Luxemburg cui facciamo riferimento in testa a questo articolo.
- > "Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodecisione delle nazioni" (1915)
- > "La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione" (1916)
- > "Risultati della discussione sull'autodecisione" (1916)
- > "Rapporto al II Congresso di tutta la Russia delle organizzazioni comuniste dei popoli dell'Oriente" (1919)
- > "Primo abbozzo di tesi sulla questione nazionale" (giugno '20)
- > "Tesi sulla questione nazionale" per il II Congresso dell'I.C. (1920)
- > "Rapporto della commissione sulle questioni nazionali e coloniali al II Congresso dell'I.C" (1920)
- > "Tesi generali sulla questione dell'Oriente" per il IV Congresso dell'I.C. (1922)

Zinovev: "Discorso al I Congresso dei popoli orientali" (Baku, settembre 1920)

Lev Trotsky:

- > "E ora?" (1932, in "Scritti '29-'36" Einaudi, '62)
- > Altri vari articoli degli anni '39-'40 reperibili in "I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti" (Einaudi, '70): specie "Guerre nazionali e guerre imperialiste" (1938) e gli scritti sulla "questione negra negli USA"
- > "La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale" (Tesi per la Conferenza di Emergenza della Q.I., 1940).